

## Libri/Books

a cura di Bernardino Foresi

Il libro di Georg Northoff, *La neurofilosofia e la mente sana. Imparare dal cervello malato*, è sorprendente fin dal titolo: la sfida di Northoff è quella di mettere insieme la più avanzata speculazione filosofica (la neurofilosofia) con la più avanzata ricerca neuroscientifica sul cervello. Il concetto di mente (la mente sana) finisce con il vacillare sotto l'avanzata delle conoscenze sulle attività del cervello, in particolare "l'attività intrinseca dello stato di riposo". Il lavoro di Northoff parte dalle ricerche di laboratorio per cercare di rispondere alle domande fondamentali sull'origine della coscienza, del senso di sé, dei sentimenti. Anche il metodo è sorprendente: Northoff parte dalla mancanza di coscienza, dallo stato vegetativo, per desumere - una volta verificato dove la coscienza non sia o cosa non possiamo dire che la coscienza sia - qualcosa del nostro modo di essere nel mondo, il nostro Da-sein, "della nostra specifica modalità di esistenza nel tempo".

La lettura del libro è impegnativa ma Northoff la rende stimolante ponendo tante domande nel suo argomentare, quasi fosse in colloquio con il lettore. La formazione poliedrica di Northoff (oltre ad essere un neuroscienziato è anche laureato in filosofia e in psichiatria) gli permette di allargare i confini della ricerca scientifica "contaminandola" con gli aspetti esistenziali del pensiero filosofico e con nuove prospettive di

comprensione e di intervento sui principali disturbi mentali (come la depressione e la schizofrenia).

Il saggio di Luigi Zoja, *Paranoia. La follia che fa la storia*, non solo ci svela come la paranoia abbia accompagnato la storia dell'uomo, ma risulta quanto mai attuale per quanto sta accadendo nel mondo in questi primi mesi del 2020, ossia la pandemia da Covid-19. Come il virus si diffonde per contagio materiale così la paranoia collettiva si diffonde per “contagio psichico”. Intervistato recentemente (marzo 2020) sul tema “paranoia e virus” Luigi Zoja racconta come il suo interesse per la paranoia abbia avuto origine nel 2001 con l'attacco terroristico alle torri gemelle a New York, dove viveva in quel periodo. La cosa che più lo ha colpito non è stata tanto la gravità dell'attacco – in fondo c'era da aspettarselo, visto i proclami e le minacce del fondamentalismo islamico che l'hanno preceduto – ma ciò che stava capitando a lui e ai suoi concittadini nei giorni che seguirono: *“Nuova era invece la paranoia collettiva che in un attimo ci aveva circondato. Quella che Jung chiamava “infezione psichica” stava contagiando tutti: malgrado i nostri sforzi per mantenerci lucidi, anche me e i colleghi psicoanalisti”* (<https://www.doppiozero.com/materiali/paranoia-e-virus>).

C'è un rischio di paranoia collettiva anche nei confronti della pandemia attuale? Sull'infezione virale da Covid-19, non disponendo ancora di dati certi e studi attendibili, Zoja preferisce sospendere il giudizio, ma mette in guardia su due problemi psicologici non piccoli: il primo riguarda il fenomeno specifico della paranoia (alimentato oggi da informazioni caotiche e contraddittorie); il secondo è dovuto all'accorciarsi degli orizzonti temporali delle notizie, per cui siamo abituati all'informazione immediata, alla notizia “virale” che corre nella rete, da dover

inseguire senza riflettere, senza pensare, con il rischio di sbandare come una folla acefala.

La grande responsabilità quindi di chi si trova in posizione di potere e di chi gestisce i mezzi di comunicazione di massa (stampa, tv, social); ma ancora più grande la responsabilità personale di non lasciarsi confondere di fronte al “tam-tam” continuo di notizie, smentite, ipotesi senza fondamento, verità scientifiche, ultime verifiche, dati certi, numeri da verificare, immagini sconvolgenti.

E’ proprio sul rapporto tra comunicazione e paranoia che ci giochiamo la qualità della vita nel nostro futuro. Per difenderci dal virus della paranoia collettiva Zoja invita a riflettere più sulle proprie responsabilità che su quelle degli altri.

Il romanzo *La Fuoriuscita* di Giuseppe Lago non è solo “un’allegoria” di quanto può succedere nello studio di uno psicoterapeuta, ma anche “la pretesa di navigare nel mare profondo della letteratura, conciliandola nel migliore dei modi con la materia inoppugnabile della Storia”. Uscito nel 2017 il libro ha avuto ottime recensioni sia per lo stile narrativo dell’Autore che per i temi trattati. Temi di grande attualità che riguardano la vita e le relazioni di quanti si rivolgono alla psicoterapia e alla storia “per non concludere ignari o illusi la propria esistenza”.

***La neurofilosofia e la mente sana. Imparare dal cervello malato***

Northoff Georg

Raffaello Cortina Editore, Milano 2019; 198 pag.

Nella premessa all'edizione italiana (l'edizione originale in inglese è del 2016) i curatori, Clara Mucci e Andrea Scalabrini, ci presentano l'autore all'interno del suo laboratorio, il *Royal Ottawa Mental Health Center* dell'Università di Ottawa, dove, dal 2009, Northoff dirige un gruppo di ricercatori provenienti da diverse parti del mondo: *"... la prima cosa che salta all'occhio è una mappa del mondo che evidenzia le diramazioni dei molteplici luoghi e gruppi di ricerca, significativi del gettar ponti, creare collaborazioni e legami in tutto il panorama internazionale"*. Un neuroscienziato, dunque Northoff, con la mente aperta sul mondo. Forse sarebbe più rispettoso del suo pensiero dire: "con il cervello aperto sul mondo", visto che la ricerca di Northoff (e dei suoi collaboratori) si concentra sul cervello più che sulla mente.

Georg Northoff, oltre ad essere un neuroscienziato, è anche un filosofo e uno psichiatra, con rispettive lauree, come ci tiene a precisare egli stesso: *"Sono un filosofo, neuroscienziato e psichiatra, laureato in tutte e tre le discipline. Essendo originario della Germania, ora lavoro a Ottawa/Canada, dove studio il rapporto tra cervello e mente nelle sue varie sfaccettature. La domanda che mi guida è: perchè e come può il nostro cervello costruire fenomeni soggettivi come il Sé, la coscienza, le emozioni"*. La ricchezza di prospettive e di riflessioni interdisciplinari, in particolare sul rapporto mente-corpo-cervello, ha portato Northoff ad essere uno dei principali esponenti della neurofilosofia attuale.

In senso più ampio la neurofilosofia può essere vista come l'applicazione di concetti neuroscientifici a questioni filosofiche tradizionali. Quello che in passato veniva riferito alla mente e alle facoltà mentali ora viene studiato come una specifica regione, un *network* o un meccanismo interno del cervello. Se per i primi neurofilosofi (come Patricia e Paul Churchland, ai quali si deve il termine 'neurofilosofia') non era più necessario occuparsi dei concetti mentali in quanto essi non sono altro che la manifestazione degli aspetti neurali del cervello (il 'mentale' veniva semplicemente rimpiazzato dal 'neurale'), per Northoff rimane da scoprire **come l'attività neurale si trasforma in attività mentale**, generando, per esempio, la coscienza.

La collaborazione tra filosofia e neuroscienze sembra aver solo spostato il vecchio problema mente-corpo all'interno del nuovo problema cervello-cervello senza aver risolto il "problema difficile" della coscienza (la natura soggettiva delle esperienze umane). Gli strumenti sofisticati delle neuroscienze non riescono ancora a farci vedere come le caratteristiche neuronali del cervello vengono trasformate in caratteristiche mentali della coscienza, del Sé o dell'affettività. Di fronte a questa *impasse* Northoff cerca un'altra fonte, un altro punto di partenza. Ricordando come Broca e Wernicke hanno appreso dalle patologie dei loro pazienti le caratteristiche del linguaggio e come esso sia dislocato nelle aree del cervello, allo stesso modo Northoff prende in esame le disfunzioni cerebrali, - dalla perdita di coscienza ai disturbi psichiatrici - per indagare la relazione tra la funzione neuronale e gli aspetti mentali.

*“La perdita di coscienza dovuta ad un danno cerebrale che produce uno stato vegetativo potrebbe dirci qualcosa di importante su come un cervello in salute trasformi i suoi aspetti*

*neurali in stati di coscienza. Analogamente, le alterazioni del Sé, dell'affettività e dell'identità personale che caratterizzano i disturbi psichiatrici come la depressione o la schizofrenia, ci aiuteranno a rivelare alcune informazioni in precedenza poco chiare riguardo la mente sana e come questa sia collegata al cervello” (p. 11).*

In altre parole, Northhoff sceglie di indagare il cervello malato per scoprire come funziona la mente sana, nella convinzione che i cervelli malati possano spiegare, seppur in modo indiretto, i meccanismi che trasformano le funzioni neuronali in aspetti mentali.

La ricerca di Northhoff si concentra sull'**attività intrinseca del cervello**, quella scoperta da T. Graham Brown all'inizio del '900 e sul fatto che tale attività non si arresta mai, neanche quando riposiamo, come hanno dimostrato le ricerche di Raichle negli anni 2000. La ricerca attuale è quella di definire come fa il cervello a mantenere una attività senza sosta in quello stato che - paradossalmente - viene definito **stato di riposo**. Uno stato di riposo che in realtà è molto attivo (in questo stato il cervello consuma il 20% dell'ossigeno totale del corpo e di questo consumo solo il 2-10% è dovuto all'elaborazione degli stimoli esterni). L'ipotesi di Northhoff è che l'attività dello stato di riposo non sia soltanto un “rumore di fondo” autonomo del cervello, ma che interagisca direttamente rispetto all'attività dovuta all'elaborazione degli stimoli esterni, per cui questi ultimi possono solo **modulare** l'attività intrinseca già in corso. Non solo: la particolare **configurazione spazio-temporale** dell'attività intrinseca del cervello fornisce a Northhoff l'input necessario per colmare il divario tra attività neurali e caratteristiche mentali. Con un'immagine suggestiva considera lo stato di riposo come

un'estremità del ponte tra questo stato e l'ambiente esterno: più le due estremità si avvicinano più è probabile si possa costruire un ponte che generi le caratteristiche mentali quali la coscienza e il senso di Sé. Negli stati vegetativi o nel coma è questo ponte ad essere crollato: manca la connessione tra mondo interno e mondo esterno.

Quello che non è ancora chiaro è come la coscienza possa emergere dall'attività neurale del cervello. Le immagini a colori della PET, quelle della fMRI e i tracciati dell'EEG non ci dicono nulla delle caratteristiche soggettive, dei *qualia* o dell'intenzionalità che denotano la coscienza. La possibilità di scoprire qualcosa di più risiede nello studio dello "stato di riposo" del cervello: *"Oggi abbiamo molte prove per dimostrare che non esistono né una mente né un Sé o un soggetto separati e distinti dal cervello: è il cervello stesso, e più specificatamente la sua attività intrinseca che può consentire o impedire che gli stimoli ambientali vengano elaborati correttamente. Quindi è l'attività intrinseca del cervello che svolge un ruolo fondamentale nel decidere se siamo coscienti o incoscienti"* (p. 43).

Il nostro cervello processa i contenuti e gli stimoli che riceve dal corpo e dall'ambiente. E questa è la parte facile da studiare. Ma il nostro cervello sembra aggiungere qualcosa che trasforma il *"puro processamento oggettivo dei contenuti nell'esperienza soggettiva"*. E questa è la parte difficile (il problema difficile della coscienza), cioè la nostra soggettività per cui ognuno di noi "colora" le proprie esperienze in modo personale. La coscienza stessa è intrinsecamente soggettiva piuttosto che meramente oggettiva. Ma che cos'è la coscienza? Si chiede Northhoff... *"... uno dei più grandi rompicapi su cui*

*ancora si confrontano ricercatori e pensatori in molti campi”*. Sicuramente siamo coscienti quando siamo svegli. Ma che succede alla coscienza quando ci addormentiamo, quando veniamo anestetizzati per un intervento chirurgico o quando un incidente stradale ci lascia a terra privi di sensi?

All’inizio del suo studio sulla coscienza Northoff pone proprio il caso della “non coscienza”: rovesciando il metodo di indagine, cerca di individuare cosa *non* sia la coscienza, come nel caso di John e Lucia, due giovani che in seguito ad un grave incidente con la moto si trovano in stato vegetativo o in uno stato minimo di coscienza (caso immaginato ma che Northoff pone come caso esemplificativo per l’origine della coscienza). Nello stato di perdita di coscienza l’attività del cervello è ridotta, con una diminuzione della connettività funzionale e della **variabilità**, ossia della capacità di risposta agli stimoli esterni. Tuttavia, Northoff non considera lo stato di riposo e la sua variabilità una condizione sufficiente, di per sé, per la comparsa della coscienza: essi non sono neanche i correlati neurali della coscienza ma piuttosto una **predisposizione neurale alla coscienza**. Predisposizione a cui l’attività intrinseca del cervello e la sua struttura spazio-temporale forniscono una **forma**: *“Ed è questa forma che, prima di tutto, rende possibile la trasformazione di uno stato puramente neurale in uno stato cosciente o mentale (p. 49).*

Ma come avviene questa trasformazione? Northoff non ce lo dice. Ci dice soltanto che mentre la filosofia parte dalla mente per arrivare al cervello, il suo approccio parte dall’attività intrinseca del cervello per arrivare alla mente. Quello che prima era un problema metafisico ora è un problema di trasformazione. *“Il filosofo tradizionale a questo punto potrebbe essere perplesso, egli infatti desidera risposte al problema mente-cervello, per capire*



*come l'esistenza metafisica e la realtà della mente siano collegate al cervello. Non fornisco tali risposte; propongo invece un'evasione della domanda che rende futile qualsiasi risposta o successiva soluzione mente-cervello. Se questa domanda non ha nessun significato, non vi può essere nessuna risposta significativa”* (p. 52). Allora si tratta di porre le domande “giuste”, quelle a cui la ricerca neuroscientifica può rispondere. E sono tante le domande che Northhoff pone nel suo argomentare, sia per mostrare la sua aspirazione alla chiarezza e alla conoscenza, sia per tenere interessato il lettore, ma spesso, troppo spesso, le sue risposte sono: *“per ora non lo sappiamo”*.

Dopo la coscienza Northhoff prende in esame il Sé. Le ricerche delle neuroscienze evidenziano come alcune regioni situate nella parte centrale del cervello, chiamate **Strutture Mediali Corticali** (Cortical Midline Structures – CMS) sono connesse alla produzione di pensieri interni legati al Sé. Ma sono queste strutture a determinare il Sé? O il Sé è solo un'immagine della mente, un'illusione? *“I neuroscienziati dicono di sì, i filosofi dicono di no”*, risponde Northhoff. Visto che non possiamo sperimentare i processi neuronali del nostro cervello possiamo solo “indurre” un Sé, che in realtà non esiste: *“nessuno abita nel cervello o nel corpo. Il Sé non esiste”* sostiene il neurofilosofo tedesco Thomas Metzinger. Ma se il Sé non può essere un oggetto interno né esterno, è sicuramente qualcosa legato alla soggettività e l'attività delle CMS è connessa proprio alla soggettività e può essere osservata dall'esterno: gli studi neuroscientifici di Shilbach non solo confermano l'esistenza di un Sé ma ne accentuano la natura sociale e il legame con l'ambiente esterno. *“In termini neuroscientifici significa che il cervello e in particolare le CMS*

*sono intrinsecamente sociali”* (p. 65). Il Sé si manifesta in tutte le nostre cognizioni, emozioni, percezioni e azioni. Ma da dove si origina? Per Northoff il Sé e la soggettività sono una componente intrinseca del cervello e della sua attività spontanea che è in costante relazione con il cervello, il corpo e l’ambiente:

*“Il cervello non può sottrarsi al contesto socio-ambientale quando codifica gli stimoli durante la sua attività intrinseca. ... l’attività intrinseca del cervello è neurosociale, piuttosto che puramente neurale e può costruire una struttura spazio-temporale virtuale che circonda il cervello, il corpo e l’ambiente, rendendola una struttura virtuale, sociale e spazio-temporale che noi amiamo chiamare Sé”* (p. 70).

Quindi il Sé esiste come struttura virtuale, non collocabile fisicamente, come non lo è la mente; **il Sé è una relazione piuttosto che un’entità**: un processo continuo di strutturazione e organizzazione della relazione tra cervello, corpo e ambiente. Nei soggetti in stato di incoscienza l’attività del cervello non è più neurosociale, ma soltanto neurale: il loro cervello è scollegato dal loro corpo e dall’ambiente, fino alla perdita dell’esperienza spazio-temporale: la perdita di coscienza

L’esperienza spazio-temporale del cervello viene ad assumere un ruolo sempre più centrale nella ricerca di Northoff, anche in ambito psichiatrico. Nella **depressione** non solo la percezione di Sé è alterata verso il negativo, ma è alterato anche il ciclo sonno-veglia, e lo è soprattutto il **fattore temporale**: il tempo esterno scorre più veloce del tempo interno. Nella persona depressa aumenta l’attenzione per il mondo interno (focus-interno) e per il proprio corpo (focus-corporeo) mentre diminuisce l’attenzione verso il mondo esterno (focus-ambientale). Questi tre aspetti (Sé,

**corpo. ambiente)** dovrebbero essere in equilibrio attraverso una modulazione reciproca dei loro contenuti mentali. In caso di disequilibrio si cade in depressione, se l'incremento riguarda il Sé o il corpo, oppure nello stato maniacale, se l'incremento riguarda l'ambiente.

Riferendosi all'attività dello stato di riposo gli studi di *imaging* cerebrale sulla depressione hanno registrato una **iperattività** di alcune regioni della linea mediana del cervello, nella corteccia frontale e nelle aree sottocorticali, mentre si registrava una **ipoattività** nelle regioni situate più lateralmente, come la corteccia prefrontale dorsolaterale. Secondo Northoff l'aumento di attività dello stato di riposo nella linea mediana spiega l'aumento del focus-interno e del focus-corporeo, mentre la diminuzione nella regione laterale è correlata al decremento del focus-ambientale. Anche la relazione tra il Sé e l'ambiente viene a ridursi nella depressione, fino a mancare del tutto nei casi più gravi. Questo squilibrio ci dice che l'attività intrinseca del cervello deve contenere alcune informazioni sulla propria relazione con l'ambiente: informazioni ricevute ed integrate dall'ambiente estrinseco. Alla fine l'attività dello stato di riposo del cervello è allo stesso tempo sia intrinseca che estrinseca *“rendendo così possibile il flusso continuo spazio-temporale all'interno delle interconnessioni triangolari (cioè relazionali) tra cervello, corpo e ambiente”* (p. 93-94) Sempre di più quindi le caratteristiche mentali come la coscienza e il senso di Sé dipendono dalla relazione tra cervello, corpo e ambiente, o più in generale, dalla relazione cervello-mondo. Quello che finora costituiva il problema mente-cervello diventa obsoleto di fronte a quello che Northoff definisce ora come **problema mondo-cervello**. Sembra proprio che l'avanzamento delle conoscenze neuroscientifiche sul cervello possa mandare

in panchina il vecchio concetto di mente (per quanto caro a filosofi e psicologi).

E come possiamo sperimentare la relazione mondo-cervello? Ne abbiamo coscienza? Ci sentiamo in relazione con il mondo quando abbiamo delle emozioni e dei sentimenti? E cosa sono i sentimenti? Dicevo delle tante domande che pone Northoff! A queste cerca di rispondere nel capitolo “Sentire il mondo”. Se sperimentiamo il nostro rapporto con il mondo attraverso ciò che sentiamo, dove risiedono questi sentimenti emotivi? Nel corpo, nel cervello o nel mondo? La preferenza di Northoff va al corpo, agli stimoli enterocettivi del corpo perché ne può riscontrare le aree interessate nel cervello: l’insula, l’amigdala, la corteccia cingolata anteriore. In particolare, **l’insula destra**, come ipotizza il neuroscienziato Bud Craig, sembra mediare il rapporto tra corpo e ambiente: essa riceve gli input viscerali e autonomi dai centri inferiori e rielabora in modo integrato lo stato corporeo interocettivo dando origine ad una **“immagine mentale del proprio stato fisico”**. Siamo dunque davanti al processo neurofisiologico che permette la formazione dell’**immagine corporea**? Secondo Craig questo processo “fornisce la base per la consapevolezza soggettiva del sentimento emotivo e del Sé come *material me*” (p. 108). Secondo Northoff i sentimenti non possono essere localizzati né nel cervello, né nel corpo, né nell’ambiente: sono il risultato dell’equilibrio tra input cerebrali, fisici e ambientali, semplicemente *“riflettono l’equilibrio e il continuo bilanciamento dell’attività neurale del cervello (come nell’insula) in relazione al corpo e all’ambiente”*(p. 113).

Per i filosofi esistenzialisti i sentimenti emotivi sono di natura esistenziale perché li sperimentiamo nel nostro essere nel mondo, nel “Dasein” come diceva Heidegger. Per i neurofilosofi proviamo

i sentimenti emotivi in modo relazionale ed esistenziale perché “questo è il modo in cui funziona il cervello”. Per Northoff rimane ancora oscuro il come e il perché i nostri sentimenti siano intrinsecamente legati al mondo. E tuttavia lo sono: una semplice o grave alterazione dei sentimenti emotivi verso il basso, come accade nella depressione, influisce negativamente sull’esperienza personale dell’esistenza e della relazione con il mondo.

Quando la relazione con il mondo non solo è alterata emotivamente ma subisce una **rottura** allora il cervello sembra incapace di stabilire relazioni “normali” con il mondo: la **schizofrenia** è caratterizzata dalla perdita del “senso comune” e da una disconnessione sociale. La relazione mondo-cervello include anche i confini, la selezione e la filtrazione degli input dell’ambiente: questi meccanismi, che servono a proteggere lo stato di riposo del cervello e la persona dal “traboccamento” (ossia la comparsa di sintomi positivi della schizofrenia) sembrano carenti nello schizofrenico che viene invaso dagli input sensoriali provenienti dall’ambiente. L’attività dello stato di riposo nei pazienti schizofrenici è anormalmente elevata e soggetta a cambiamenti continui: l’alto grado di variabilità può essere tanto elevato quanto il grado di cambiamento indotto da uno stimolo esterno. In questo caso *“la percezione di una voce può essere indotta nello stato di riposo nello stesso modo in cui viene solitamente indotta da una voce proveniente dall’esterno”* (p. 130). Questa è l’ipotesi di Northoff sul “sentire le voci” interne dello schizofrenico, ma affida a indagini future il compito di confermare o meno la correttezza della sua ipotesi. Sintomi come i deliri e il cambio d’identità vengono considerati come la reazione alla rottura dei confini tra mondo e cervello. Il disturbo del pensiero, il disturbo dell’Io e

dell'identità, la confusione tra cosa sia il mondo e cosa sia il Sé, la confusione tra ciò che è interno e ciò che è esterno vengono considerati da Northoff come un tentativo dello schizofrenico di riorganizzare il Sé e la sua relazione con il mondo.

Da psichiatra Northoff riporta in sintesi le concezioni della schizofrenia elaborate dai principali studiosi: da Kraepelin a Bleuler, da Jasper a Parnas e Sass. Ma poi riemerge il neuroscienziato che si chiede: cosa succede nel cervello? A livello neurologico può solo ipotizzare che le anomalie del Sé nella schizofrenia siano dovute sia alle anomalie dello stato di riposo sia alle anomalie dell'attività indotta dallo stimolo durante le sollecitazioni *self-specific*. Uno studio di *imaging* ha dimostrato che negli schizofrenici l'attività dello stato di riposo si riduce fino ad azzerarsi nella risposta agli stimoli; per contro gli stessi pazienti mostrano una maggiore connettività funzionale tra regioni diverse (come le strutture della linea mediana anteriore e posteriore e la corteccia cingolata posteriore): **questo grado di iper-connettività funzionale è correlato con i sintomi positivi della schizofrenia come allucinazioni uditive e deliri**. Altri studi hanno segnalato che anche la struttura spaziale e temporale dello stato di riposo risulta anomala nella schizofrenia: questa anomalia compromette fortemente la risposta del cervello agli stimoli esterni, in particolare quelli dell'ambiente; il cervello e il suo stato di riposo perdono la connessione con il mondo, non c'è più alcuna interazione stimolo-risposta. **“Quando la relazione mondo-cervello è assente i sintomi schizofrenici diventano presenti”** (p. 136). Anche il senso di Sé viene ad essere alterato dall'interruzione della relazione con il mondo. L'allineamento reciproco tra le strutture spazio-temporali degli stimoli estrinseci e lo stato di riposo sembra non funzionare più negli schizofrenici: il

cervello si rappresenta la realtà e il mondo a modo suo fornendo spiegazioni strane e bizzarre.

Dopo averci presentato una visione nuova e articolate della schizofrenia, basata su osservazioni e studi neuroscientifici del cervello, Northoff sembra rimettere tutto in discussione ponendo la domanda: **che cos'è la schizofrenia?** Risposta: **“Al momento non lo sappiamo”**. Come si rendesse conto che non è sufficiente segnalare le diverse anomalie neurologiche che accompagnano i sintomi per comprendere la schizofrenia, tanto da affermare: “al momento non disponiamo di marcatori diagnostici e terapeutici, nonché di un trattamento adeguato e specifico per i disturbi schizofrenici”. Si limita a sintetizzare quanto ha esposto fin qui: **“la schizofrenia può essere un disturbo dello stato di riposo e delle sue strutture spaziali e temporali”** (p. 138). Ma non sembra convinto neanche di questa definizione che limita la comprensione della schizofrenia allo studio dei sintomi spazio-temporali (escludendo quelli cognitivi e affettivi) e che risulta del tutto ipotetica dato quel “può essere”. E' lui stesso a sottolinearlo perché al momento **“non capiamo né lo stato di riposo del cervello, da solo, né tanto meno il tipo di struttura che apparentemente costruisce”** (p. 139). Quello che si augura Northoff è comunque un approccio spazio-temporale ai disturbi psichiatrici come nel caso della schizofrenia: una nuova opzione di trattamenti che comprenda stimoli musicali (musicoterapia), nuovi farmaci e altri strumenti (ad esempio la stimolazione magnetica). Ma è tutto da verificare: “Il futuro rivelerà queste risposte, ma solo dopo ampie indagini neuroscientifiche, psichiatriche e neurofilosofiche”. Mantiene dunque il metodo scientifico ma nel considerare l'aspetto esistenziale della schizofrenia (il nostro essere nel mondo) non

rinuncia ad una stoccata finale sull'inutilità della mente nella nostra relazione con il mondo: “**La relazione mondo-cervello chiarisce che non c'è una mente**”. Per Northoff non esiste altro che la relazione mondo-cervello. Noi stessi, il senso di Sé, non sono altro che “rappresentazioni” di questa relazione: “Non c'è nient'altro oltre a tale esistenza relazionale e alla sua relazione mondo-cervello”. E questo vale anche per la filosofia in generale: “Oltre a questo non possiamo far altro che speculare e assumere un'identità illusoria come l'esistenza di una mente” (p. 142).

Ma comunque una sorta di mente esiste, per Northoff, se almeno il termine compare nel titolo di questo libro: la neurofilosofia e la **mente sana!**

Nell'ultimo capitolo viene affrontato il tema del tempo e dell'identità. Il Sé e l'identità personale non dipendono solo dall'attività cerebrale ma da altre caratteristiche che rimangono costanti nel tempo. Memoria, corpo, cervello o mente: qual'è la base della nostra identità personale? (Notare che la mente cacciata dalla porta rientra dalla finestra). Escluso che nel mondo qualcosa non vada incontro a mutamenti nel corso del tempo, per Northoff quel qualcosa che è continuo e resta uguale nel tempo non può essere che la mente: “il concetto di mente rappresenta il simbolo di un' *assenza di cambiamento*” (sic!) che “deve originarsi da qualche altra parte, in un mondo che va al di là del luogo in cui viviamo” (doppio sic!). Un concetto di mente assolutamente filosofico, tanto da farlo risalire alla *res cogitans* di Cartesio.

Cosa ci fa essere allora sempre gli stessi nonostante il trascorrere del tempo? Il nostro senso di Sé e il sentirsi la stessa persona nel tempo sembrano essere mediati, anche se in modo non ancora del tutto chiaro, dall'alto grado di cambiamento e



vulnerabilità delle regioni mediane del cervello. Secondo il ragionamento di Northoff lo stato di discontinuità del cervello (in senso neurologico) genera il senso di continuità (in senso psicologico). E all'opposto uno stato di morte cerebrale determina una continuità neurologica (nessun segnale, nessuna attività neurologica) correlata ad una discontinuità psicologica (la perdita del senso di Sé). Come uscire da questo paradosso filosofico? Una posizione estrema si deve al filosofo britannico **Derek Parfit**, il quale rinuncia al concetto di identità, definito irrilevante, per sostituirlo con quello di **sopravvivenza**: “ciò che conta non è l'identità personale ma la sopravvivenza della persona” e la persona sopravvive finché mantiene la continuità psicologica nel tempo. Per Northoff più che ai ragionamenti filosofici occorre riferirsi alla scienza, in particolare alle neuroscienze “*per esaminare così come i risultati delle neuroscienze sono correlati ai concetti della filosofia. Questo è lo scopo della neurofilosofia*” (p. 158). Tanto l'avessimo dimenticato.

*“La nostra esistenza in questo mondo è basata sul cervello, perché l'attività dello stato di riposo del cervello costruisce la continuità temporale tra il proprio tempo basato sul cervello e quello del mondo [...] Sperimentiamo noi stessi come parte del mondo e del suo tempo [...] Grazie al cervello siamo nel tempo del mondo e possiamo sperimentare la continuità di noi stessi nel tempo e della nostra identità personale”* (p. 168-169).

“*L'essere è nel tempo*” come sosteneva Martin Heidegger già nel 1927.

Bernardino Foresi

***Paranoia. La follia che fa la storia***

Luigi Zoja

Bollati Boringhieri, Torino 2011 (rist. 2018); 468 pag.

Trovandosi a New York il giorno dell'attacco alle torri gemelle, Zoja ha potuto constatare di persona la reazione psicologica sua e dei newyorchesi nei giorni seguenti l'attentato. Insieme alle polveri e ai fumi si era diffusa una "infezione psichica" che non risparmiava nessuno, neanche lui e i suoi amici psicoanalisti: la paranoia collettiva.

Ha cominciato così a studiare e ricercare tutto quanto riguardava la paranoia non tanto nelle istituzioni psichiatriche ma nella popolazione "normale" e nella vita quotidiana, nella storia. Un lavoro che lo ha impegnato per un decennio. Il risultato è questo saggio che si legge come un romanzo, come un romanzo storico, perché la paranoia si insinua tra le pieghe della storia, si intreccia con gli avvenimenti pubblici, prende corpo in alcuni personaggi che hanno determinato guerre e genocidi, può diffondersi rapidamente nella popolazione come un'epidemia ed è difficile da riconoscere (scambiata spesso per razzismo o difesa della razza, pulizia etnica, terrorismo, guerra preventiva, esportazione della democrazia, paura di essere invasi, populismo, etc.). Si legge come un romanzo, ma non è un romanzo: è un trattato, un saggio sulla paranoia dal punto di vista di uno psicoanalista di formazione junghiana, di uno studioso di storia e letteratura, ma anche di un clinico esperto.

Il saggio si apre con "la follia di Aiace" e si chiude con il "sussurro di Iago", esempi letterari di come la paranoia possa impadronirsi delle menti di uomini sani, forti e di valore (ma l'analisi di Zoja ci rivela i punti deboli attraverso i quali la paranoia si impossessa dei personaggi). Gli aspetti clinici della

paranoia vengono evidenziati nel primo capitolo: *Che cos'è la paranoia?* Tutte le definizioni delle varie scuole psichiatriche rimandano a quella più antica di *folie raisonnante o folie lucide* perché la paranoia tiene insieme la ragione lucida con il delirio. Per questo è difficile da riconoscere: *“La paranoia è infinitamente più difficile da stanare di altri disturbi della mente perché sa dissimularsi sia all'interno della personalità del paranoico, nel suo insieme tutt'altro che folle, sia fra i soggetti circostanti”* (p. 25).

Difficile da riconoscere e da trattare perché più di ogni altro disturbo mentale *“la paranoia sembra non essere riconducibile a fattori organici”* (idem). Questo vuol dire che ben poco possono le terapie farmacologiche e che, essendo di origine psicologica, la paranoia è ben difficile da ricostruire *“perché ogni vita psichica è variabile tanto quanto ciascuna esistenza individuale è diversa da ogni altra”* (idem).

Dietro l'apparente normalità il paranoico nasconde una fragilità interna che potrebbe risalire ad una infanzia caratterizzata da freddezza affettiva e da conflitti: la reazione del bambino sarà di tipo compensatorio sviluppando processi mentali di logica formale rigidi, freddi, spesso lontani dalla realtà. Da adulto, di fronte a situazioni difficili, simili a quelle vissute nella prima infanzia, potrà riattivare le difese della *“posizione schizo-paranoide”*, così come concettualizzata da Melanie Klein. Il riferimento alla teoria psicoanalitica della Klein viene utilizzato da Zoja per spiegare l'aggressività del paranoico, che avendo difficoltà ad assumersi le proprie responsabilità (cioè ad accettare la *“posizione depressiva”*) proietta ogni male sugli altri. Ma è quanto basta a Zoja per giustificare il *“potenziale paranoico”* presente in ogni individuo. Tutti possiamo essere paranoici o diventarlo senza rendercene conto: ***“un potenziale paranoico è presente in ogni***

*uomo ordinario, in ogni fase della sua esistenza, in qualunque società si trovi. E l'ambiente ha il potere di accenderlo"* (p. 27).

Questo "potenziale paranoico" di ogni individuo (riconosciuto anche da Giuseppe Martini quando nell'intervista dice che "la disposizione paranoica è universale") in certi momenti e luoghi può attivarsi in una popolazione, generando un vero e proprio *ambiente paranoico*: questo è quello che si è verificato a New York dopo l'attentato - e non solo a New York ma poi in tutta l'America e in gran parte del mondo - per cui è sembrata più che giustificata la decisione del presidente George W. Bush di dichiarare la *guerra preventiva* contro l'Afghanistan (che aveva dato rifugio a Bin Laden) e all'Iraq (dove Saddam Hussein nascondeva le armi di distruzione di massa - salvo poi dover riconoscere la falsità di questa informazione). Questa scelta è costata cara agli americani: dopo quasi 20 anni le truppe americane sono ancora impegnate in questi paesi.

Una delle principali caratteristiche della paranoia è la **proiezione persecutoria**, consistente nell'attribuzione della propria distruttività all'esterno di sé, all'altro: questo finisce per giustificare un'aggressione e al tempo stesso allevia i sensi di colpa. Se poi il paranoico ha subito un torto, risponde con **sproporzionalità**: la sua azione è esagerata perché convinto che quel torto sia solo l'inizio di una persecuzione (esemplare, in questo caso, la vicenda di Michael Kohlhaas, così ben narrata da Kleist). Una volta messa in moto la paranoia ha la capacità di alimentarsi da sola (autotropia). Zoja ci aiuta a capire meglio questa caratteristica con l'esempio del piano inclinato: una volta partito il paranoico non può più fermarsi (la **coerenza assurda** di alcuni personaggi storici). Ogni forma di paranoia compiuta parte

da un “nucleo delirante” e da un “assunto di base falsificato”<sup>7</sup> che rimane indiscutibile perché precede la logica: si può anche discutere con il paranoico, con la parte logica del suo pensiero, ma il nucleo delirante rimane inattaccabile, poiché esso *“non appartiene alla razionalità ma alla vitalità. E’ una condizione che il soggetto esige per vivere. Può vivere senza logica - tutti lo fanno – ma non rinunciare alla vita. Possiede una verità immediata che non richiede giustificazioni, ma che a sua volta tutto giustifica”* (p. 30).

Altri aspetti caratteristici del pensiero paranoico vengono individuati da Zoja: a) nell’ incorreggibile sproporzione valutativa e interpretativa degli eventi; b) nel ricorso alla menzogna sistematica a cui il soggetto crede e con cui inganna tragicamente se stesso; c) nell’incapacità di autocritica. Quest’ultima rende la paranoia più “antipsicologica” di qualunque altro disturbo mentale, *“perché è l’unica forma di pensiero funzionante che elimini davvero l’autocritica. Il pensiero paranoico è, insieme, logico e impossibile, coerente e contraddittorio, umano e disumano. E’ una maschera tragica, che però non copre il volto di un eroe, ma quello di un essere radicalmente insicuro, che inganna anche se stesso”* (p. 33).

Dopo aver descritto le altre caratteristiche della paranoia Zoja ne aggiunge un’ultima che definisce la **“sindrome di Creonte”**: l’esitazione che porta ai bordi della follia, la verità che arriva troppo tardi per rimediare al male causato (nell’

---

<sup>7</sup> Quello che Zoja chiama “nucleo delirante” e “assunto di base falsificato” corrisponde al “nucleo emotivo-affettivo centrale” e agli “assunti di base dotati di forti cariche affettive” individuati da Rossi Monti alla base del pensiero paranoico (cfr. Rossi Monti M. *Paranoia. Scienza e pseudoscienza*. Fioriti, Roma 2009) e riconducibili da Lago *“a ciò che definiamo elemento protomentale non mentalizzato, cristallizzato dalla sinergia tra elementi emotivi e credenze (assunti di base), tale da costituire un “nocciolo solido”, ossia ciò che veramente alimenta il sistema delirante”* (cfr. art. di G. Lago in questo numero).

*Antigone* di Sofocle, Creonte si rende conto troppo tardi che la sua decisione di aver condannato Antigone ad essere murata viva ha provocato il suicidio delle persone a lui più care).

Una possibile origine dell'impulso paranoico, Zoja l'attribuisce al permanere nella nostra mente di una funzione animale primitiva, quella della **diffidenza** e del **sospetto** nei confronti dei predatori: nell'uomo è diventata "*il tentativo di prendere distanza dal male attribuendolo ad un nemico*" (p. 40).

Un limite della psichiatria classica è quello di aver considerato il disturbo paranoico come un'entità patologica distinta, a sé stante, indipendente da fattori culturali e sociali mentre quella che Zoja definisce la *paranoia collettiva* ed extraclinica "*nasce e si comunica all'interno di dinamiche sociali*" (p. 61). Spesso il passaggio dal pensiero normale a quello paranoico (e il passaggio dalla paranoia individuale a quella collettiva) avviene grazie all'azione di personaggi di particolare rilievo sociale: sono personaggi carismatici, solitamente ammirati e imitati, oggetto di contagio psichico apparentemente positivo. Per chi lo segue il leader paranoico diventa un "maestro di vita": insegna un nuovo assetto interiore a persone comuni o malate, che dipendono solo da lui. Si forma così un gruppo delirante (una setta o un gruppo politico) in cui ciascun membro ritrova un temporaneo equilibrio attribuendo il proprio precedente squilibrio ad un altro gruppo o ad un'altra persona esterna ("il male sono gli altri").

Nella storia l'intenzione di disfarsi *preventivamente* del nemico ricorre costantemente. Fin dall'inizio, dal primo fratricidio narrato nell'Antico Testamento: Caino uccide Abele non perché geloso ma perché paranoico. Caino non si chiede se c'è qualcosa in lui che non va, nel suo modo di offrire a Dio i frutti della terra: è certo che Dio e Abele stanno complottando contro di lui, per cui deve

colpire per primo. Se nell'*Iliade* Omero descrive con la stessa ammirazione e lo stesso affetto sia gli eroi greci che i nemici troiani, già con l'*Eneide* si comincia a distinguere tra buoni e cattivi: Enea è l'eroe puro che deve portare a termine l'impresa con l'aiuto degli dei; Turno è il nemico impuro, il male morale a cui la furia Aletto infonderà sotto il cuore "la scellerata pazzia di Guerra"<sup>8</sup>.

L'intervento della "furia" ben rappresenta l'ebbrezza distruttiva fine a se stessa, sorprendentemente simile al manifestarsi della paranoia, "che inizia pretendendo di ristabilire una giustizia, ma finisce per esprimere solo distruttività" (p. 69). La stessa nascita delle istituzioni democratiche porta con sé il germe della paranoia: l'ostracismo, nella democratica Atene, colpisce anche chi è semplicemente *sospettato* di abuso di potere. Così accadrà anche in Francia, fino alla Rivoluzione, quando con la *lettre du cachet*, il re può mandare in esilio o far arrestare qualcuno sulla base di *sospetti* senza nessun processo o indagine.

Anche nei grandi avvenimenti della storia, come la scoperta dell'America, la paranoia gioca il suo ruolo: non che Cristoforo Colombo fosse un paranoico (anche se ha creduto fino alla fine di aver raggiunto le Indie Orientali) ma come portatore di quella *paranoia collettiva* a difesa dei sovrani di Spagna, per cui, in caso di guerra con i nativi, la colpa ricade, sempre e comunque, su costoro (con tanto di *giustificazione preventiva* delle stragi future). Sulle travagliate vicende della *Conquista spagnola* del Nuovo Mondo Zoja mette in evidenza la posizione accusatrice, contro i *conquistadores*, di un oscuro frate domenicano; Antonio Montesinos, "*una voce che grida nel*

---

<sup>8</sup> Virgilio, P. M. *Eneide*, VII, 461.

*deserto*". La sua accusa contro i notabili spagnoli non fermerà le atrocità contro i *naturales*, anzi, Montesinos sarà costretto dai suoi superiori a ritirare le accuse; alla fine la scelta di Montesinos e dei suoi confratelli sarà quella di non confessare nè assolvere più i coloni spagnoli. La lettura che Zoja fa di questi avvenimenti e di quelli che seguiranno è illuminante per vedere come la paranoia "agisce" nelle vicende umane: anche quando si vuole stabilire dei trattati e riconoscere dei diritti ai più deboli, il diritto e le leggi sono sempre a "senso unico", cioè a favore di chi le scrive: il famoso documento del *Requierimiento* di nuove terre, sotto l'apparente fiducia verso i nativi, in realtà è un prodotto della *diffidenza* verso questi ultimi.

La nascita delle Nazioni, in Europa, avviene sotto la spinta dei diritti dell'uomo proclamati dalla rivoluzione francese: pur combattendo la Francia gli altri paesi europei ne assimilano l'idea di Nazione. "Il nazionalismo europeo è la versione continentale ed epocale della *rendita paranoica*" (p. 84). Cioè i diritti acquisiti non diventano garanzia e tutela di libertà per tutti, non limitano il potere dei governanti, ma finiscono per giustificarlo ed esaltarlo, conferendo ai potenti nuovi strumenti per manovrare le masse. Insieme all'orgoglio di riconoscersi come Nazione cresce il sospetto verso lo "straniero", il "diverso". Per Zoja la visione diffidente e aggressiva dei rapporti fra i popoli "non è *una* lettura possibile della storia. Corrisponde all'origine stessa della storia" (p. 88). Le manifestazioni attuali di nazionalismo e razzismo indicano il permanere di questo atteggiamento paranoico originario.

Come il nazionalismo anche il razzismo si veste all'inizio di panni culturali (dibattiti sull'ereditarietà, darwinismo sociale, eugenetica) per arrivare alla convinzione "scientifica" della superiorità della razza ariana, nella Germania di Hitler o a giustificare il genocidio dei nativi e l'oppressione dei neri, negli



USA. Un caso particolare fu quello che si verificò in Francia negli ultimi anni dell'Ottocento: *L'affair Dreyfus*. La ricostruzione storica che ne fa Zoja ci fa vedere come la *sostituzione fantastica* e la *proiezione*, dovute alla paranoia, abbiano obnubilato la mente dei francesi (almeno di una parte dei francesi, visto che un'altra parte si riconoscerà nel "J'accuse" di Zola). Il capitano d'artiglieria Alfred Dreyfus è ebreo e ha un nome tedesco: per l'opinione pubblica egli è colpevole perché è *stato immaginato* colpevole fin dall'inizio; la sua condanna e la sua umiliazione (come militare) ne fa il capro espiatorio di cui la Francia ha bisogno per riunificarsi.

Ma nubi ben più dense e nere si addensano sull'Europa nel secondo decennio del Novecento: lo scoppio della prima guerra mondiale. Nel capitolo 5 (*Il buio sull'Europa*) Zoja ci racconta, quasi fosse un cronista degli avvenimenti e un diplomatico delle cancellerie europee, come e perché è iniziata la Grande Guerra. "Dopo l'assassinio di Francesco Ferdinando, governi e ministeri degli Esteri si lanciarono in contatti frenetici per fronteggiare la tensione fra Austria e Serbia. Nel frattempo la popolazione – e l'opinione pubblica espressa dai giornali – non sembravano troppo allarmate. Nell'inconscio collettivo, però, gli ingranaggi della paranoia si erano messi in movimento" (p. 134). In questi ingranaggi finisce anche lo scrittore austro-ungarico **Stefan Zweig**, che in un viaggio di vacanza in Belgio si meraviglia della presenza di militari nella spiaggia di Ostenda; in un colloquio con amici e artisti belgi dichiara di non credere possibile l'invasione del Belgio da parte della Germania, tanto da preferire di essere impiccato ad un lampione se questo fosse avvenuto. L'invasione ci fu e Zweig non si impiccò.

Considerato da Zoja un "animo troppo sensibile, troppo ragionevole e troppo poco paranoico per prevedere in che

direzione stesse scivolando il mondo” (p. 135), Zweig si rifugia prima in Svizzera poi negli USA e infine in Brasile, quando in Europa è già iniziata la seconda guerra mondiale. Sembra che siano le notizie che arrivano dal fronte europeo, secondo Zoja, a far crollare definitivamente le speranze di Zweig: “Dopo la disillusione della prima guerra mondiale, Zweig era già in salvo in Brasile quando scoppiò la seconda. Si suicidò nel 1942: non, come Benjamin, per evitare di cadere in mano ai nazisti, ma perché era stato tradito una seconda volta, senza rimedio, da stivali tedeschi che, anche in quella guerra, calpestavano di nuovo il Belgio” (p. 135).

Sul suicidio di Zweig Zoja è lapidario, liquidandolo con una giustificazione improbabile e frettolosa: sembra che il suicidio sia più la scelta di un esule belga che di uno scrittore e saggista famoso in tutto il mondo (Zweig era nato a Vienna, ma aveva ottenuto la cittadinanza britannica). Il suicidio di Zweig non fu un atto improvviso e solitario ma fu programmato e attuato insieme alla sua seconda moglie, Charlotte Altmann (più giovane di lui e sua segretaria). Scelsero di morire ingurgitando il Veronal (acido dietil barbiturico) la notte del 22 aprile 1942 nella loro casa di Petropolis, in Brasile. Li trovarono la mattina seguente ancora abbracciati nel letto. Si parlò del carattere instabile e del disturbo bipolare di Zweig, della malattia di Charlotte (ma si trattava di semplice asma), uno scrittore brasiliano ha ipotizzato un complotto nazista<sup>9</sup> ... ma questo doppio suicidio non può non riecheggiare quello di **Heinrich von Kleist** e della sua ultima amica, Henriette Vogel., moglie di un funzionario di banca, malata di tumore) attuato dal poeta tedesco con due colpi di pistola (uno per l'amica e uno per sé) sulle rive del Wannsee, vicino Potsdam, il 21 novembre 1811 (Kleist aveva 34 anni).

---

<sup>9</sup> Da Silva, D. *Stefan Zweig deve morire*. Pironti, Napoli 2013.

Zweig conosceva benissimo la vita e l'opera di Kleist: ne aveva scritto una breve biografia, pubblicata insieme a quella di altri autori nel 1925<sup>10</sup>.

Zweig era uno “specialista” nel cogliere gli aspetti più nascosti e profondi dei personaggi che descriveva e nel valutare la qualità delle loro opere. Così scriveva di Kleist: “Spinge il completo abbandono e il Contegno fino alle possibilità ultime dell'arte: perciò i suoi drammi sono i più soggettivi, spontanei, eruttivi di tutto il teatro tedesco, le sue novelle le più concise, gelide, compresse di tutta l'epica tedesca. L'arte di Kleist vive sempre nei suoi superlativi”<sup>11</sup>. Ed è proprio con la scrittura di *Michael Kohlhaas* che Kleist crea “il più bello, il più significativo tipo di esageratore, ... l'uomo che, portandole all'eccesso, spinge alla distruzione le sue energie più alte, la dirittura a testardaggine, il senso della legalità a prepotenza; egli è inconsciamente l'immagine del suo creatore, il quale di ciò che aveva di meglio fece il suo pericolo maggiore e, spinto dal fanatismo della volontà, volle uscire dalla via e dai limiti a lui segnati”<sup>12</sup>.

Non azzardo una *identificazione* del biografo (Zweig) con il poeta tedesco (Kleist) ma una *emulazione* del gesto estremo mi sembra evidente, una “cattiva emulazione” considerando la drammaticità e la coerenza della scelta di Kleist e la poco chiara e difficile a comprendersi scelta di Zweig.

Di questo nesso tra i due suicidi non c'è traccia nel libro di Zoja, forse perché non direttamente riconducibili alla paranoia. Ma non è solo la paranoia che fa la storia. Zoja, appena accennato al suicidio di Zweig (la diversità con quello di Walter

---

<sup>10</sup> Kleist, H. von (1925) *Michael Kohlhaas con un saggio di Stefan Zweig*. Mondadori, Milano 1997 (Oscar Classici Mondadori, 422), p.146.

<sup>11</sup> idem, p. 148.

<sup>12</sup> idem, p. 148.

Benjamin meriterebbe un capitolo a parte) torna ad esaminare le mosse dei principali attori sulla scena europea, le ansie e le paure dei governanti, ma anche le speranze dei popoli che si sono ravvivate dopo l'attentato di Sarajevo. Tutti i contendenti ormai agiscono e pensano in preda alla paranoia: la propaganda ne è l'esempio migliore.

La fine della guerra non comporta la scomparsa della paranoia: essa si incarna nel presidente americano **Woodrow Wilson** e nei suoi *Fourteen Points* proposti nel trattato di Versailles (1919). Wilson era convinto di possedere una "rivelazione originaria" che avrebbe portato l'Europa, dilaniata dalla guerra, ad una nuova forma di democrazia. "Egli era così incrollabilmente convinto della validità dei suoi ideali da ritenere che si potessero realizzare e imporre ai suoi alleati. Quando fu evidente che non era così, Wilson reagì con la negazione e la fuga dalla realtà" (p. 167). Zoja ci ricorda che la personalità di Wilson è stata "analizzata" da Sigmund Freud e da William C. Bullit, un diplomatico americano colto e cosmopolita, in un saggio pubblicato solo nel 1967<sup>13</sup>. Ma Zoja sembra tener più in considerazione una definizione del presidente Wilson data da John Maynard Keynes, il famoso economista, quando riferendosi alla necessità di "disilludere" il presidente americano usa il verbo "*de-bamboozle*" dove *bamboozle* vuol dire "rimbambire". Zoja intitola questo capitolo sulle trattative di pace in Europa dopo la prima guerra mondiale: *Freud, Keynes e il rimbambito*.

Nella catastrofe e nel disorientamento in cui viene a trovarsi la Germania dopo il trattato di Versailles, l'idea di una congiura che avesse preparato la sconfitta, seppure senza fondamento, finisce

---

<sup>13</sup> Freud, S. Bullit, W. C. (1967) *Thomas Woodrow Wilson: Twenty-eighth President of the United States: A Psychological Study*. Weidenfeld & Nicholson, London. (Tr. it. *Il caso Th. Woodrow Wilson ventottesimo presidente degli Stati Uniti. Uno studio psicologico*. Feltrinelli, Milano 1967).

per imporsi. L'idea paranoica del *complotto* si diffonde rapidamente nel paese sconfitto e umiliato.

“In questo modo, *proprio i peggiori paranoici potevano proclamare che avevano avuto ragione*. I loro argomenti sovraeccitati fecero adepti tra i cittadini comuni. Il gruppo, in sé piccolo, dei deliranti stabili fu così ingrossato da vaste masse convertite alla mentalità persecutoria” (p. 181). Su questo terreno prepara la sua ascesa **Adolf Hitler**. Sono ben due i capitoli che Zoja dedica alla Germania del primo dopo guerra: il cap. 7, *Sigfrido*, in cui la popolazione tedesca, all'oscuro delle reali vicende belliche, crede di essere stata “pugnalata alle spalle” come Sigfrido, l'eroe germanico colpito alle spalle dall'amico che lo doveva proteggere; e il cap. 8, *Il fondamento granitico e l'ora dell'idiozia*, in cui la paranoia raggiunge l'apice con Hitler: dal *Mein Kampf* ai pregiudizi razzisti, dal mito della razza ariana all'onnipotente capacità di autoillusione, con cui in seguito devasterà l'Europa. “Il paranoico sente la possibilità di un crollo psichico e se ne difende semplificando sempre più il proprio orizzonte mentale, che viene così semplificato nel dogma dell'assoluta purezza. Sul piano collettivo, il corrispondente di questa difesa è l'ulteriore passaggio dal nazionalismo al razzismo” (p. 186).

Negli stessi anni in cui Hitler e il nazismo si imponevano in Germania, nella lontana Russia (ora URSS, dopo la rivoluzione del 1917) un uomo, chiamato **Stalin**, si impone sul partito e impone la sua paranoia su tutto il paese. Con la scusa di realizzare il socialismo in un solo paese, Stalin (l'uomo d'acciaio) instaura un clima di sospetto e diffidenza tale che nessuno si può sentire al sicuro. “Stalin non crede che la realtà sia già data. Come lo Jago di Shakespeare, diffida di ciò che gli altri considerano realtà [...] Anche quando non reagiva violentemente, Stalin era incapace di accettare qualunque

critica e finiva col ribaltarla interpretandola come macchinazione e sabotaggio contro di lui; così, anziché giungere ad una conclusione che tenesse conto delle osservazioni rivoltegli, poneva le basi per una nuova ondata di sospetti paranoici” (p. 248-249). Se per una persona “normale” i sospetti potevano rimanere tali, per il paranoico “ogni problema è sempre esterno e sempre si materializza [...] In Stalin la solitudine del paranoico raggiunge la vetta insuperabile. Sotto le raffiche gelide della sua diffidenza cadono uccisi poco alla volta quasi tutti i compagni di strada” (p. 250). Mentre per la propaganda nazista il nemico era ben identificato, un’altra nazione o etnia, per quella di Stalin il nemico era dappertutto, nella propria città, nel vicino di casa, nella propria famiglia: la paura di essere accusato trasforma la gente comune in delatori e spie. E’ quello che Zoja definisce “*il rimbalzo collettivo della paranoia*” (p. 254). Come sia stato possibile per un popolo, seppur terrorizzato, accettare che intere comunità venissero deportate, migliaia di persone sparissero nel nulla, altre decine di migliaia deportate nei gulag, che pacifici e poveri contadini venissero definiti “*kulaki*”, cioè “nemici” (se poveri perché dissimulatori, se proprietari perché controrivoluzionari) e pertanto da espropriare e deportare (con le quote stabilite a tavolino!), rimane ancora difficile da comprendere, nonostante le analisi storiche, politiche, sociologiche, economiche e psicologiche che sono state fatte su Stalin e lo Stalinismo.

E pensare che Stalin era stato “smascherato” fin dal dicembre del 1927, quando il Dipartimento di medicina del Cremlino aveva chiesto al più autorevole neurologo del tempo, **Vladimir Bekhterev**, di visitare Stalin. Dopo il colloquio privato con il dittatore, Bekhterev si confidò con i colleghi dicendo che aveva appena esaminato un paranoico. Ritornato a presiedere il Primo Congresso di Neurologia e Psichiatria che si teneva a Mosca in

quei giorni, Bekhterev è stato invitato per uno spuntino al buffet. Più tardi, nel suo appartamento, si è sentito molto male e la mattina dopo è stato visitato da un medico che ha diagnosticato "irritazione gastrica". Le sue condizioni sono rapidamente peggiorate fino alla morte per "insufficienza respiratoria". Gli fu asportato il cervello e il suo corpo inviato subito alla cremazione. Aveva quasi 71 anni ed era in buone condizioni di salute fino al giorno prima. La versione ufficiale parla di "morte per malattia", anche se qualcuno ha pensato ad un avvelenamento. Sicuramente la sua diagnosi non è piaciuta al capo del Cremlino. Di fatto il nome di Bekhterev scomparve dalle riviste mediche, i suoi articoli e i suoi libri non furono più ripubblicati, chiuso il suo Istituto, come non fosse mai esistito.

Se ci poteva essere qualche dubbio sulla morte (per malattia o per avvelenamento), l'operazione di "cancellazione" dopo la morte non lascia più dubbi su chi l'abbia decisa: un paranoico che non può essere criticato, pena la morte. Un paranoico sì, ma capace di organizzare una perfetta rete di informazioni a difesa del suo nome e della sua persona, fino a coprire la sua vera natura di criminale con il culto della personalità. "Stalin soffriva dunque di forme estreme di scissione. Gli aspetti più perversi della sua personalità erano negati, la sua ansia paranoica era alla costante ricerca di avversari in cui "punire", per interposta persona, il criminale che era in lui. [...] La raffinatezza staliniana era nell'aver creato un grandioso rituale catartico il quale, oltre che come propaganda pubblica, poteva funzionare come terapia privata" (p. 279). Nei processi-farsa, per esempio, gli imputati si autoaccusavano di colpe che sia loro che i loro accusatori sapevano di non aver commesso; poi, implorando, chiedevano perdono a Stalin e ai loro accusatori! (*L'inversione della causa*, tipica nel paranoico, come se, la vittima avesse fatto del male ai carnefici e non viceversa). Per

Zoja la tenebrosa personalità di Stalin era infestata da “nemici interiori” da cui cercava di liberarsi: “Iosif Džugašvili (Stalin) si liberava dal male che aveva in sé da un lato inventando un malvagio e facendolo eliminare, dall’altro, creando un nuovo, efferato male, e affidandone la recita ad un genio del palcoscenico: il pubblico accusatore Andrej Vysinskij. Per Stalin la “terapia processuale” era in questo modo completa: il male era espulso due volte per interposta persona” (p. 280).

Scopo di Zoja non è quello di dare valutazioni politiche o storiche ma di dimostrare come un disturbo mentale, la paranoia collettiva, possa a sua volta influenzare la politica e la storia. Se nei fascismi e nei comunismi storici essa si autoalimenta e diventa prevalente, nelle società democratiche tende a restare minoritaria e latente, ma pronta a dilagare in casi di emergenza reale o fantasticata (maccartismo, 11 settembre) oppure per contagio diretto con il nemico paranoico (guerre “totali”, calde o fredde, terrorismo). “Negli eventi militari della guerra “totale” troviamo esempi continui della sua infettività. Gli atteggiamenti generosi o pacifici non si riproducono per contagio psichico; l’odio e la crudeltà sì. Gli Stati democratici, che la retorica antifascista ci chiede di ammirare, spesso permisero ai loro militari comportamenti mostruosi simili a quelli dei soldati di Hitler. Questa constatazione conferma che vi sia un potenziale paranoico nella psiche ordinaria, sia individuale sia collettiva. La paranoia di massa sembra quasi indipendente da tradizioni, Stati di diritto e istituzioni democratiche esistenti da secoli” (p. 304).

Gli ultimi capitoli, sulla seconda guerra mondiale, in Europa e nel Pacifico, i retroscena della decisione di sganciare “little boy” su Hiroshima, la resa del Giappone, le decisioni di Yalta, la “guerra fredda” fino al terrorismo internazionale, con la narrazione di fatti noti e meno noti, confermano per Zoja l’importanza della



**comunicazione degli eventi collettivi**, che ha sempre una **responsabilità**, sia che si tratti di diffondere eventi contemporanei o di rievocare quelli passati: insieme al messaggio che informa si può comunicare anche la paranoia (consapevolmente o no, fa poca differenza). Se il diffondersi dei mass media ha portato più informazione a più persone, ha anche facilitato la diffusione di “infezioni psichiche collettive”. Tanti sono gli esempi portati da Zoja a dimostrazione di come i moderni mezzi di comunicazione incanalano la paranoia. Uno in particolare viene scelto da Zoja come rappresentativo del “clima paranoico” creato dalla propaganda americana durante la seconda guerra mondiale contro gli odiati giapponesi, i quali non sono più considerati neanche uomini ma animali, scimmie, e come tali vanno trattati. Una simile deformazione si è insinuata nella società liberale americana senza che nessuno avesse da ridire. La rivista “Life”, la più prestigiosa rivista illustrata americana, nel maggio del 1944 pubblica la foto in bianco nero di una giovane ragazza bionda, elegante, ben curata, seduta ad una scrivania, con la mano destra tiene una penna sopra dei fogli bianchi, con la sinistra sorregge il mento nell’atto di guardare un teschio posato sul tavolo: sta meditando sul senso della vita e della morte, ma sta scrivendo al fidanzato, in guerra contro i giapponesi nel Pacifico, per ringraziarlo del trofeo di guerra che le ha inviato, quel teschio che sta guardando. E’ questa foto che Zoja ha scelto per la copertina del suo libro.

Bernardino Foresi

## La Fuoriuscita

Giuseppe Lago

Alpes Italia, Roma 2017; 275 pag.

“...ho rischiato di perdere me stessa, e forse in parte ho perso le mie radici...non so più chi sono...”, sono queste alcune delle prime parole che Martha Weber pronuncia nello studio di quello che diverrà, finalmente, il suo più autentico alleato, Livio Spada, il suo psicoterapeuta. L’inizio di *La Fuoriuscita* ci introduce immediatamente nello scenario del setting psicoterapeutico, in cui Martha rivela, di seduta in seduta, il suo processo di separazione dal “grande gruppo” di villa Incom, una dettagliata rappresentazione narrativa di quella che non è difficile definire una vera e propria setta.

Il dialogo tra la protagonista e il suo terapeuta si costituiscono come il fulcro, e allo stesso tempo lo sfondo riflessivo, su cui si stagliano anche le storie degli altri personaggi, ciascuno alle prese, da diverse prospettive, con il subdolo fenomeno della suggestione ad opera del “grande gruppo” ed in particolare del suo leader, Adele Lussari, contraltare di Livio: l’uno aperto, diretto e risoluto, l’altra torbida, opportunistica e malevolmente seduttiva. Ed è proprio in questo costante confronto tra opposti che i soggetti si alternano sulla scena, delineando azioni e reazioni che si costruiscono attorno e all’interno di una realtà settaria, in un sottile gioco di rispecchiamenti nel quale il lettore può riconoscere gli effetti del dominio psicologico di un’ideologia, strumentalizzata per ottenere crescente potere sociale e politico, sulle realtà personali di ciascuno.

La trama procede in modo fluido all’interno di un complesso algoritmo di eventi, svelando progressivamente le sfumature delle personalità coinvolte nella realtà carismatica di villa Incom, con un’attenzione particolare ad evidenziare le vicissitudini, i successi

e i fallimenti della capacità di essere autentici in un ambiente in cui il conformismo e la cieca appartenenza la fanno da padroni.

È così che il ritmo avvincente del giallo si unisce all'osservazione del mondo interiore tipica del romanzo psicologico. A questo proposito, la narrazione è costellata da molteplici racconti di sogni. Questi ultimi diventano strumenti attraverso cui mettere in luce le motivazioni più intime e nascoste delle condotte dei personaggi, ma anche (alla stregua di qualsiasi altro materiale umano quando interpretato secondo teorie dogmatiche ed auto-riferite) un mezzo attraverso il quale distorcere e manipolare la realtà interiore propria ed altrui. In questo modo si delineano dettagliatamente i meccanismi attraverso i quali i gruppi settari mistificano il pensiero e le relazioni interpersonali, fino a raggiungere gli esiti più tragici.

Ma le riflessioni suscitate dalle vicende raccontate dall'autore vanno anche oltre ad una rappresentazione ben riuscita di quelle che oggi i media chiamano "psico-sette". A mio parere infatti, con questo romanzo Giuseppe Lago ci offre la possibilità di dare uno sguardo semplice e diretto su ciò che può avvenire nella stanza della psicoterapia e descrive la traversata che ognuno di noi deve compiere per fuoriuscire dalle realtà limitanti, e a volte deformanti, che ci troviamo a sperimentare fuori e dentro di noi, al fine di esprimere la nostra essenza, anche quando sentiamo di avere tutto (o tutti) contro. Insomma, questo libro ci racconta una storia di coraggio, il coraggio di essere noi stessi.

*Ambra Zazzera*